

con un foro centrale, largo da due a tre cent. e sufficiente per lasciar passare l'estremità di una candela (tav. X, n. 9). Questa scodella è senza dubbio una specie di guardamano per impedire che le gocce della candela cadessero sulla mano di chi la portava. Sugli antichi vasi greci dipinti veggonsi appunto rappresentati oggetti consimili, per i quali passano le estremità inferiori di fiaccole, portate a mano da giovani (1).

La candela poteva anche essere infissa verticalmente sopra un fusto di legno ed allora la scodella serviva ad impedire che questo venisse imbrattato od arso; come per lo stesso scopo, sopra i candelabri da tavola si collocano ancora oggi i piattelli metallici, i quali, nella forma e nel diametro, ricordano i guardamano rinvenuti nelle tombe galliche.

Ceramica. — I vasi fittili del sepolcreto di Montefortino sono in grande numero, ma si possono aggruppare in quattro classi:

- 1^a vasi grezzi;
- 2^a vasi color cinerino;
- 3^a vasi verniciati;
- 4^a vasi dipinti.

Vasi grezzi. — Di questi, parte sono di color rossiccio, parte di tinta scura e parte ancora di color cinerino. Fra quelli di color rossiccio, oltre tazze e piattelli con e senza piede, si hanno dogli (tipo tav. IV, n. 18) ed anfore puntute con doppio manico (tipo tav. V, n. 17; VIII, n. 13) le quali occorsero per lo più in numero di tre nelle tombe (ad es. n. 23, 32 e 34) che le contenevano.

I dogli, attesa la loro grande altezza da cinquanta a sessanta cent., potevano servire a vari usi anche per cuocer del cibo, perchè due dogli della forma sopra indicata veggonsi esposti al fuoco, nella pittura di una tomba d'Orvieto, rappresentante una cucina (2).

Le anfore a doppio manico e con punta aguzza venivano adoperate dai Greci, dagli Etruschi (3) e dai

Romani per il vino, ma potevano usarsi anche per raccogliere e conservare dell'acqua (1).

Lavorati in terra di colore scuro si hanno piattelli a labbro rivolto in fuori (tav. IV, n. 16) skyphoi (tipo tav. V, n. 12), piccole olle con coperchio (tav. VIII, nn. 3, 4, 11, 12) gutti, e brocche per acqua, o per vino (tav. X, n. 7 e 17) e numerosi skyphoi con apici e tubercoli (sep. 10. 11. 18. 20).

Di color cinerino sono per lo più le patere senza manico (tav. V, n. 28; tav. VIII, n. 15), patere umbilicate (tav. XI, n. 12); e piattelli di grandezza diversa (sep. 2. 3. 20).

Fra le forme svariatissime di questi fittili grezzi non avviene una che possa dirsi gallica, cioè che non trovi riscontro nella ceramica indigena od etrusca. Manca una prova decisiva per affermare se questi vasi ebbero poi i Galli dagli Etruschi, oppure li lavorarono essi stessi. Ma, anche ammessa la seconda ipotesi, è certo che i Galli imitarono prodotti ceramici etruschi.

Vasi di color cinerino. — Tale deduzione si deve estendere anche ai fittili di color cinerino, i quali da alcuni dotti vengono considerati come propri della ceramica gallica, perchè occorsero con frequenza nelle tombe del periodo gallico, così di Bologna, come di Este (2). Se non che anche nelle tombe etrusche di Bologna assai numerosi sono i vasi di fabbrica locale, skyphoi, oinochoai, anfore, piattelli ecc., già lavorati in una terra color cinereo, di varie gradazioni, dallo scuro plumbeo al chiaro pallido. Ed è già stato notato dal Ghirardini (3) che stoviglie di color cinereo non sono estranee neppure all'Etruria settentrionale. Ora, non solo le stesse gradazioni di color cinereo si osservano nei fittili delle tombe galliche felsinee, ma anche questi sono per maggior parte imitazioni o di vasi etruschi o di prototipi metallici, come è facile persuadersi osservando i saggi da me riuniti nella tav. V del mio lavoro: *Sulle tombe e necropoli galliche della provincia di Bologna*. Due soltanto di quei vasi, indicati con i nn. 12 e 14, non hanno fiso-

(1) Daremberg et Saglio *Dictionn. des antiquit. lett.* C p. 870. fig. 1074 e 1081; Baumeister, *Denkmäler*, p. 522, fig. 562.

(2) Conestabile, *Pitture murali e suppellettili etrusche scoperte presso Orvieto*, tav. VI.

(3) Anfore a doppio manico e puntute, sorrette da Sileni collocate sopra una mensa, sono rappresentate nella tomba tarquiniese detta dell'Orco, *Mon. Inst.* vol. IX, tav. XV, n. 6.

(1) *Mon. dell'Inst.* 1843, tav. 49; la cista del Museo Kircheriano ed il vaso di Parigi pure con la scena degli Argonauti (*Wiener Vorlegeblätter* 1889, tav. XII, n. 1 e 5).

(2) Ghirardini, *Notizie degli scavi* 1883, p. 384 e segg.

(3) *Notizie degli scavi* 1883, p. 385.